

IL BRASILE HA INIZIATO LA MARCIA: E ADESSO?

Il movimento esploso in tutto il Brasile nel giugno scorso era stato preannunciato in aprile, a Porto Alegre, da una manifestazione di migliaia di studenti scesi in strada, affrontando la repressione della polizia, per protestare contro l'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici. Il movimento dei giovani si estendeva, a partire dalla fine di maggio, alle strade di diverse città e capitali brasiliane, in particolare Rio de Janeiro e San Paolo. Soprattutto qui gli scontri con la polizia militare trasformavano il centro delle città in vere piazze di guerra. Il movimento rivendicava di immediato l'annullamento dell'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici in tutte le città. Ed in poco tempo la protesta è dilagata. Il principale organizzatore delle manifestazioni, che si sono estese a macchia d'olio in tutto il paese (Curitiba, Florianópolis, Campinas, Feira de Santana, Piracicaba, Goiânia, Natal, etc.), è stato il Movimento Passe Livre (MPL), che lotta per la gratuità del trasporto pubblico. San Paolo e Rio de Janeiro sono state teatro del maggior numero di proteste, quelle che hanno registrato una maggior intensità e combattività da parte dei giovani, che hanno affrontato una polizia scatenata in una repressione durissima, dai manganelli ai lacrimogeni, dai proiettili di gomma agli arresti, ottenendo l'unico risultato di radicalizzare e intensificare le proteste.

A San Paolo le proteste sono iniziate il 6 giugno con circa duemila manifestanti che contestavano l'aumento delle tariffe di autobus e metropolitana portate a 1,50 dollari, il 50% più care rispetto all'Europa o agli Stati Uniti. E non ci addentriamo in questa sede nella discussione sulla qualità del servizio. Oltre alla tariffa esorbitante, le imprese di trasporto ricevono sussidi dalle amministrazioni comunali e dallo Stato. Negli scontri con la polizia militare nella Avenida Paulista, oltre alla repressione, molti manifestanti venivano arrestati, tra loro anche il presidente del Sindacato dei metroviari (Conlutas) Altino Prazeres. Il 7 giugno una nuova manifestazione e poi, l'11, una grande manifestazione di 15mila persone che sotto la pioggia affrontavano di nuovo una dura repressione conclusasi con l'arresto di manifestanti, giornalisti e semplici passanti che si trovavano nelle prossimità della manifestazione al momento degli scontri. Più di venti arresti, tredici dei quali con l'accusa di associazione per delinquere (senza diritto a rilascio su cauzione) il cui chiaro intento era di mettere a tacere e schiacciare il movimento. Il 13 giugno nuove manifestazioni, con scontri e arresti, ma il MPL aveva promesso che avrebbe continuato fin quando non avesse ottenuto la cancellazione degli aumenti delle tariffe. Il MPL riunisce studenti, giovani lavoratori, disoccupati delle periferie delle capitali brasiliane e alcune organizzazioni di sinistra. Durante le prime manifestazioni Dilma Rousseff aveva offerto l'appoggio della "Força Nacional" (un'invenzione repressiva "controinsurrezionale" montata dal governo del Partido dos Trabalhadores) a governatori e sindaci in affanno.

Il 13 giugno, davanti al Teatro Municipale di San Paolo c'era un clima tranquillo, fatta eccezione per le perquisizioni dei poliziotti che arrestavano chiunque fosse trovato in possesso di qualcosa che destasse sospetto, per esempio l'aceto! Molti manifestanti distribuivano fiori alla polizia. C'erano diversi poliziotti in borghese confusi tra i manifestanti. Il corteo si muoveva ordinatamente, senza violenza; la parola d'ordine era "senza violenza", ossia senza provocazioni. Dopo circa mezz'ora, la Tropa de Choque faceva irruzione alla testa e alla coda del corteo, ingabbiando i manifestanti. La Polizia Militare iniziava a quel punto a reprimere in modo brutale e generalizzato. La Tropa de Choque sparava contro la moltitudine: di nuovo proiettili di gomma, spray al peperoncino e lacrimogeni. La repressione generalizzata è andata avanti per cinque ore, terrorizzando anche chi passava nella zona. Non si salvava nessuno, neanche i giornalisti: sette reporter della *Folha de S. Paulo* venivano feriti, una giornalista colpita da un proiettile di gomma in un occhio. Gli studenti che uscivano dall'Università perquisiti uno ad uno. Qualcuno per difendersi tentava di improvvisare barricate dando fuoco ai cassonetti. La "violenza" dei manifestanti si limitava a questo. Lo stesso giorno si fermava anche Rio de Janeiro.

La Polizia Militare “impreparata” (in verità fin troppo preparata per la sua principale funzione) si scatenava contro un giornalista “armato” d’aceto, dichiarato da un comandante della corporazione materiale per la preparazione di esplosivi, in una linea di pensiero inaugurata dieci anni fa, quando i comandanti militari del preparatissimo esercito Usa in Irak esibivano flaconi di insetticida come prova della presenza di “armi di distruzione di massa”, aderendo forse, in modo involontario, alla campagna ecologista mondiale contro l’uso di agrotossici. Nessuno è stato risparmiato a San Paolo. Svenimenti, grida, centinaia di uomini e donne arrestati e gravemente feriti, compresi anziani e bambini. “Sicurezza”. Così il governo giustificava le spese faraoniche per i megaeventi: la Coppa delle Confederazioni, i Mondiali 2014 e le Olimpiadi 2016, oltre alle vittorie brasiliane, chiaramente, prevedono nel suo saldo l’istituzionalizzazione di “nuovi schemi di sicurezza”...

Dopo la quarta giornata di proteste, culminata con una manifestazione di 20mila persone a San Paolo che veniva selvaggiamente attaccata dalla Polizia Militare (con un saldo di 150 arresti e 55 feriti), venivamo informati che “i vertici del PT non hanno apprezzato l’attuazione del sindaco Fernando Haddad riguardo alle proteste contro l’aumento delle tariffe. E temendo una “nazionalizzazione” del problema hanno deciso di intervenire per evitare che ciò contaminasse l’immagine del partito in tutto il Paese”. Troppo tardi. La presidente Dilma Rousseff era stata fischiata (tre volte) nella cerimonia di apertura della Coppa delle Confederazioni. La “contaminazione” era arrivata a Brasilia. Più significativo, forse, Joseph Blatter (presidente della FIFA e mafioso internazionale, secondo Diego Maradona, che qualcosa sul tema a Napoli avrà pur imparato), che chiedeva rispetto e veniva ancor più sonoramente fischiato. Il problema era già “nazionalizzato” (Rio de Janeiro, Goiânia, Natal e Porto Alegre oltre a San Paolo) e finanche “internazionalizzato” (Blatter ne è testimone) con picchetti di solidarietà ai manifestanti brasiliani in varie capitali del mondo (Francia, Germania, Portogallo e Canada). I tifosi che allo stadio Mané Garrincha fischiavano erano gli ultimi della lista solo per circostanza. Addirittura i giovani del PT esprimevano il loro appoggio alle proteste. E la vedova di Mané, Elza Soares, cantava un nuovo samba: “20 centesimi non li pago, no”. Il Brasile era in lotta e i giornali del mondo intero lo riecheggiavano.

Il governatore dello Stato di San Paolo Geraldo Alckmin aveva negato nel modo più assoluto qualsiasi ipotesi di passi indietro rispetto agli aumenti, e il sindaco della città Fernando Haddad del PT si era mostrato solidale alla repressione, ricevendo l’appoggio del gruppo del suo partito nell’Assemblea Legislativa di San Paolo. Per tutti i grandi media fino al 13 giugno c’erano solo “vandali” nelle strade; a partire dal 17 giugno, data della grande svolta, le cose cambiavano: c’erano “manifestanti”. Milioni di persone occupavano le strade in oltre 600 città, senza coordinamento previo. Quando – a metà giugno, e di fronte ai dietrofront delle autorità sugli aumenti delle tariffe dei trasporti urbani – il MPL chiedeva di non scendere in strada, le mobilitazioni semplicemente si moltiplicavano. I commentatori di turno manifestavano “sorpresa”, “frastorno” rispetto alla crescita, geometrica e nazionale della mobilitazione. Secondo l’editoriale della *Folha de S. Paulo* (18/6): “Sembrava tutto così meraviglioso, nell’oasi Brasile e, all’improvviso, stiamo vivendo il clima di Piazza Tahir, a Il Cairo, così all’improvviso, senza preavviso, senza un crescendo. Siamo stati tutti presi di sorpresa. Dal paradiso, siamo scivolati quanto meno in un limbo. Cosa succede in Brasile?” Succede semplicemente che l’oasi della *Folha de São Paulo* ha poco da spartire col deserto degli sfruttati brasiliani. La lotta dei giovani inaugurava una nuova fase politica. A giugno il popolo e i giovani brasiliani avevano iniziato una mobilitazione storica. Cominciata con il rifiuto dell’aumento delle tariffe dei trasporti pubblici, si era rapidamente trasformata in una mobilitazione di massa contro tutto il regime politico.

Il Pubblico Ministero chiedeva 45 giorni perché si arrivasse ad un accordo. Fernando Haddad, l’esempio perfetto del tecnocrate del PT cresciuto all’ombra delle cariche amministrative, ottenute alle spalle di migliaia di militanti che hanno lottato contro la dittatura negli anni 60, 70 e 80, dichiarava da Parigi, città ispiratrice, che avrebbe accettato di discutere e negoziare, ma che non sarebbe tornato indietro sui 3,20 reali della tariffa. Dottore e docente di Scienze Politiche alla USP (Università di San Paolo), dove avrà mai imparato il senso delle parole “discussione” e

“negoziato”? La lunga licenza dall’università per occupare le cariche amministrative deve avergli fatto dimenticare nozioni basiche, le minime per superare l’esame d’accesso all’Università. Seduto accanto a lui, il governatore dello Stato andava a ficcare il naso – immemore della sconfitta elettorale del suo partito alle elezioni comunali – nelle questioni metropolitane e dava carta bianca alla Polizia militare, dando prova di prendere molto sul serio la sua militanza nell’Opus Dei. E per l’onore retroattivo del nobile e pagano popolo guerriero delle steppe europee, affibbiava ai manifestanti l’epiteto di “vandali”. Il governatore di Rio de Janeiro (PMDB) – per il quale le manifestazioni erano chiaramente “politiche” – faceva appello alla sua condizione di ex militante del Partito comunista per poter giustificare la repressione. Col risultato che a Rio tutti gli utenti della metropolitana venivano sottoposti a perquisizioni della polizia, si trattava però di perquisizioni ex comuniste.

Dalle pagine della *Folha de S. Paulo* (e di altri giornali brasiliani che comprano le sue colonne), giornale che, come di costume, ci ha impiegato del tempo per passare dall’aggettivazione “vandali” a quella di “manifestanti”, anche Elio Gáspari si avventurava in incursioni nel campo storico-antropologico. E per qualificare gli scontri nelle strade paulistane ricorreva alla comparazione con la “lotta tra cannibali e antropofagi”, ignorando forse che i primi sono una variante dei secondi. La lotta tra la tribù caraibica che usava questo nome e i colonizzatori europei si concluse con lo sterminio totale di questo popolo, in ragione del 100x1 imposto dagli evangelizzatori spagnoli (100 cannibali morti per ogni spagnolo morto) i quali, dopo aver concluso il massacro, cristianamente e civilmente non mangiarono le loro vittime.

Durante la seconda metà di giugno la rivolta nelle strade già aveva ampliato di molto le sue rivendicazioni iniziali: dignità e difesa dei giovani scesi in strada, e il rispetto del diritto democratico di manifestare nelle strade (esiste altro luogo?). Ma le manifestazioni continuavano anche ed ancora per i 20 centesimi di aumento. O più. Erano 20 centesimi moltiplicati per milioni, quotidianamente, in una città di 19,2 milioni di abitanti, come nel caso della capitale paulista. Negli ultimi 15 anni il valore delle tariffe degli autobus è triplicato. Chi guadagna un salario minimo a San Paolo e usa un autobus e una metropolitana al giorno spende quasi il 27% della sua rendita e passa oltre tre ore e mezza al giorno su mezzi sovraffollati, cioè un mese all’anno. I 20 centesimi sono stati la goccia d’acqua (pesante).

A sua volta la grande stampa si trovava di fronte ad un arcano da svelare: l’identità del Movimento Passe Livre, che vede anche la presenza di alcuni partiti di sinistra, alcuni conosciuti, altri meno noti (o sconosciuti). Plinio Arruda Sampaio è stato l’unico politico mediatico ad aver avuto l’onore di presenziare alla manifestazione del 13 giugno. Un giornalista di *Metrô*, giornale che, come altri, è sovversivamente gratuito (ma se ci sono giornali gratuiti perché non dovrebbero esserci anche autobus gratuiti?) ha addirittura inserito, ribattezzandola, la LER, (Lega Strategia Rivoluzionaria, divenuta per l’occasione “Lega della Stratificazione - sic! - Rivoluzionaria”) nel MPL. In realtà il Movimento Passe Livre, principale regista delle proteste, è nato da una rivolta popolare spontanea a Salvador de Bahia nel 2003, la “revolta do buzu” (nel gergo locale, il buzu è l’autobus). Successivamente si è esteso a livello nazionale diventando protagonista della “revolta da catraca” (la rivolta dei tornelli, che sugli autobus regolano il passaggio degli utenti) a Florianopolis, attraversando forti discussioni politiche al suo interno. La forza delle mobilitazioni giovanili aveva già spaventato una parte delle amministrazioni comunali, tanto che diverse città avevano abbassato le tariffe (Campinas) o erano state obbligate a farlo per ordine giudiziale (Goiania). Il movimento contro le tariffe ha dunque già dieci anni di storia, e a giugno ha colto i frutti del suo lavoro.

Al Forum sociale mondiale di Porto Alegre, nel 2005, il MPL ha “istituzionalizzato” la sua organizzazione facendo del diritto basilare di muoversi nella città la sua principale bandiera; un diritto che deve essere garantito dal potere pubblico, come l’educazione e la salute, e che per essere affermato richiede una trasformazione del modello di trasporto, da privato a pubblico. Il che esigerebbe altre trasformazioni (il rimodellamento della città e dello spazio) e l’attacco al regime sociale capitalista. Tanto per iniziare, esigerebbe la discussione dello spaventoso debito dei comuni e degli stati (solo il debito dello Stato di San Paolo è di 177, 5 miliardi di reali, o più del 150% delle

sue entrate fiscali) e dei suoi beneficiari (gli squali finanziari), del controllo pubblico dei profitti impressionanti delle imprese che si sono aggiudicate il trasporto urbano, senza parlare del bilancio dell'apparato di repressione, in primo luogo della Polizia militare. Ma i partiti e movimenti conosciuti non discutono affatto di questo. I giovani che lottano per la gratuità del trasporto pubblico, in questo senso, hanno realmente aperto un nuovo percorso politico al paese.

Il governo (PT e "alleati") aveva passato due settimane in stato catatonico. Di fronte al mutismo, un gruppuscolo di "movimenti sociali", muti anche loro fino a quel momento, insieme ai sindacalisti concertativi dell'ultimo decennio, prendevano allora l'iniziativa, proponendo niente meno che "la realizzazione urgente di una riunione nazionale, che coinvolgesse i governi degli stati, i sindaci delle principali capitali e i rappresentanti di tutti i movimenti sociali" oltre allo stesso governo federale, ossia, una grande ammucciata delle dimensioni del Brasile, che comprendeva i rappresentanti della destra più marcia e corrotta. Dalla traiettoria del MST, firmataria tra gli altri del documento, ci si sarebbe aspettato qualcosa di più osato che non la proposta di una conciliazione con i vari Calheiros, Cabral e Sarney. Una proposta di organizzazione indipendente del movimento popolare, da realizzarsi attraverso una assemblea nazionale dei protagonisti delle lotte, di certo non una proposta di ristrutturazione del regime politico per contenere il movimento popolare.

L'aumento delle tariffe dei mezzi pubblici è stata la miccia di una situazione sociale di degrado, che in molti aspetti è addirittura peggiorata negli ultimi anni. Ma non tutto, non qualsiasi rivendicazione può trasformarsi in miccia. I trasporti e il loro costo erano (e sono) la sintesi quotidiana della miseria brasiliana. Il MPL era forse lo stregone che aveva invocato i demoni, compresa una destra fascista che era passata a disputare l'egemonia del movimento nelle strade e che lo stesso MPL non riusciva più a scongiurare? No. Il MPL ha fatto esattamente quel che doveva e quel che aveva annunciato che avrebbe fatto da molto tempo. Per evitare che la destra, i poliziotti infiltrati e i criminali, non "vandali", scendessero in strada sarebbe bastato non far niente. I manifestanti, presunti spolitizzati, i milioni – che di destra non sono, e che non sono neanche i giovani palestrati, o il PCC (il "Primo comando della capitale", organizzazione criminale) – stavano facendo nelle strade il miglior corso accelerato di formazione politica che si potesse immaginare.

Dieci giorni dopo l'inizio delle manifestazioni i giornali davano una media di 230 mila manifestanti in dodici capitali. Il 20 giugno, i manifestanti già si attestavano a "più di un milione", ed un milione erano solo a Rio de Janeiro. Le cifre, in verità, sono al ribasso: i manifestanti erano come minimo oltre due milioni. In un momento economico minacciato dall'inflazione, il movimento è cresciuto, approssimativamente, del 100.000% in 15 giorni, un indice che fa impallidire i più alti tassi iperinflazionari della storia (se $2.000 = 100$; $2.000.000 = 100.000$), come se ognuno degli iniziali 2000 manifestanti paulisti avesse reclutato mille nuovi manifestanti in quindici giorni. Per rappresentare graficamente questo fenomeno si dovrebbe usare una scala logaritmica (l'iperinflazione tedesca del 1923, nell'ordine percentuale di miliardi annui, è stata il primo fenomeno in cui si è dovuti ricorrere all'uso di queste scale nelle analisi economica). La *Folha de São Paulo* che va in brodo di giuggiole per i grafici, non è riuscita a farne uno. Si è spiegato il fenomeno con l'uso massiccio delle reti sociali. Certamente esse rappresentano uno strumento spettacolare di accelerazione della velocità e di diffusione di idee e proposte, ma a condizione che tali idee e proposte esistano previamente. Sono gli stessi strumenti che vengono usati anche dal conformismo intellettuale che caratterizza l'intellettualità organica (compresa quella "critica") al potere negli ultimi due decenni, che ha riversato la sua prevedibile cascata di luoghi comuni pseudo-esplicativi nelle reti sociali (le "difficoltà" di relazione tra i governi popolari e i movimenti sociali" e altre volgarità del genere). Il MPL, creato dieci anni fa, si è dato una struttura (orizzontale, verticale, o vertiorizzontale che dir si voglia), proposte e idee. Che sono servite fino ad ora. Fino ad ora. Fare la tardiva apologia del MPL, della "gioventù brasiliana nelle strade", o di qualsiasi altra demagogia, significa situarsi a margine della situazione, o pretendere di sfruttarla per mantenersi (disperatamente) al potere (al governo, per meglio dire), o per accedervi attraverso gli stessi mezzi (elettorali) che adesso vengono additati come superati. Fino al 13 giugno c'erano i "vandali" per le strade, secondo il potere e i media; dal 17 giugno c'erano "manifestanti", sempre

secondo gli stessi. Questo è stato il primo arretramento dei mandanti (vecchi e nuovi), arretramento il cui valore è di gran lunga superiore a venti centesimi.

Aver ottenuto l'annullamento dei 20 centesimi di aumento è stata una vittoria, ma solo la prima. I trasporti e le sue tariffe si subiscono tutti i giorni, nelle tasche, nella pelle. E nei nervi. Le reti sociali non hanno niente a che fare con tutto ciò. Non si può usare un laptop stando in piedi in un autobus sovraffollato delle città brasiliane. Il(la) sociologo(a) che ha affermato che siamo di fronte ad un movimento di giovani di classe media, per il ricorso all'uso massiccio di computer e reti sociali sta sbagliando, a dir poco, del tutto. Per proteggere lo status quo e i suoi profitti ai danni dei lavoratori, si è azionato, nella prima settimana di giugno, un apparato poliziesco/militare ereditato dalla dittatura militare, conservato dai "neoliberali" e perfezionato dal governo del "Brasil de todos", usando quei fondi che mancano alla sanità e alla scuola, inizialmente contro duemila, poi cinquemila manifestanti. Trattati con estrema truculenza. I milioni che sono scesi nelle strade non sono stati convinti ad andarci da facebook: lo sono stati dall'uso dei mezzi pubblici, dalle file negli ospedali pubblici, dalle scuole pubbliche senza professori e, infine, dai proiettili di gomma, dai lacrimogeni lanciati contro i manifestanti. Facebook si è limitato a comunicare (ad alcuni) il punto di concentrazione delle manifestazioni.

"Manifestazioni come quelle attuali sono soggette alla classificazione di terrorismo, nella definizione proposta dal relatore Romero Jucá alla commissione speciale del Congresso che dà priorità alla legislazione di sicurezza in vista dei prossimi eventi in Brasile" – ha constatato correttamente Jânio de Freitas, editorialista di diversi giornali. La Casa Civile della Presidenza si era mossa d'anticipo nella escalation antiterrorista annunciando che avrebbe vigilato sulla partecipazione di funzionari federali nelle manifestazioni. Rivoluzione e controrivoluzione (dal volto multiplo) sono in stato d'allerta. Il tardivo scivolamento antiterrorista ufficiale altro non è se non la continuità della politica con la quale i governi (del PSDB e del PT) hanno costruito una piattaforma privilegiata di valorizzazione fittizia del capitale finanziario e industriale, con interessi (remunerazione del capitale finanziario) ed esenzioni fiscali elevate, con privatizzazioni in serie senza fine; per questo, di regola, si è attaccato il patrimonio e i servizi pubblici (trasporti, salute, educazione ed un lungo etc.) in nome della "flessibilità", dell'"efficienza" e di altri feticci che la maggioranza della sinistra è passata a venerare. Il risultato è stato un debito interno ed estero mostruoso, aumento delle tariffe e introduzione di nuove tariffe laddove non esistevano. Si è coperto il tutto con incentivi al consumo e programmi di assistenza, con il risultato di un indebitamento medio record del 44% della rendita annua della popolazione, che duplica se si considerano solo le capitali, e la prospettiva di un default generale.

Perché? Per "crescere esportando", come diceva il discorso ufficiale (governo e "opposizione")? Lo scorso anno, la crescita è stata uguale a zero e la rendita pro capite è caduta. Il "recupero" di quest'anno è già stato deflazionato del 2%, la rendita pro capite ha un valore negativo, con l'inflazione al 6%, e con un saldo nella bilancia commerciale di irrisori 6,5 miliardi di dollari; tutto questo dopo aver alterato la struttura produttiva del paese per trasformarla in una piattaforma per le esportazioni. Per riempire il buco sono state fatte ancora privatizzazioni (aste dei titoli della Petrobras, gestione privata di ospedali pubblici) ed eventi, minieventi e megaeventi, con l'abituale scia di espropri e leggi antiterrorismo. Questa è la vera "destra". Il discorso di Dilma Rousseff del 21 giugno confermava questa linea: proteggere i megaeventi ed elargire qualche spicciolo proveniente dai giacimenti petroliferi sottomarini per la scuola pubblica (il 92% della rendita del petrolio rimane però alle multinazionali che si sono aggiudicate le aste), per togliere i giovani dalla strada (ma non è balenata nemmeno l'ombra dell'idea di toccare gli interessi delle varie università private e dei vari sussidi che esse ricevono attraverso i programmi Prouni e Fies). È il programma di un pubblicitario della borghesia.

Mentre il Brasile vinceva la Coppa delle Confederazioni, fuori dal Maracanã, una moltitudine – equivalente a quella che era all'interno dello stadio – si rendeva protagonista di una battaglia campale contro la polizia – che di nuovo usava lacrimogeni e proiettili di gomma. Il saldo finale, anche in questo caso, era di decine di feriti e arrestati. Che il calcio, vera religione nazionale, non

sia riuscito a smobilitare una protesta contro il governo è fatto inedito nella storia brasiliana. Tanto insolito quanto il fatto che la presidente non abbia messo piede nello stadio, temendo un'accoglienza peggiore di quella ricevuta nella cerimonia inaugurale della Coppa. Persino Neymar si è pronunciato (nonostante il cordone di isolamento della sicurezza che lo circonda permanentemente) a favore delle manifestazioni. Nella stessa giornata, la Camera Municipale di Belo Horizonte veniva occupata da giovani che chiedevano che si rendessero noti i contratti con le imprese private del trasporto urbano, perché si potesse avere la dimensione degli immensi profitti dei padroni e della corruzione sfacciata dei "rappresentanti popolari".

I movimenti delle favelas di San Paolo (MTST, i "senza tetto", e Periferia Attiva) organizzavano manifestazioni e blocchi stradali per protestare contro le pessime condizioni abitative, della sanità e dei trasporti nei quartieri poveri. E allo stesso tempo si sviluppava una "spettacolare" offensiva repressiva nelle stesse favelas, una gigantesca operazione di militarizzazione, per evitare che i segmenti più sfruttati si incorporassero in massa alla lotta. Nella favela Maré (a Rio de Janeiro) l'operazione si concludeva con una decina di morti, giovani che dopo essere stati sommariamente assassinati, venivano definiti "criminali". Subito dopo, si è saputo che nessuno di essi aveva mai avuto alcuna condanna. Il mostruoso apparato repressivo brasiliano è cresciuto in quantità e sofisticazione come mai era avvenuto, in funzione dei "grandi eventi" (mondiali di calcio e olimpiadi), ed è opera del "governo dei lavoratori".

La rivolta popolare, intanto, aveva creato una crisi istituzionale destinata ad esplodere in parlamento. La PEC 37 (Proposta di emendamento costituzionale) proposta dal governo al Parlamento veniva bocciata con 430 voti contrari e 9 a favore. Proponeva il trasferimento delle indagini dal Ministero Pubblico alla Polizia Federale e Civile. La manovra aveva l'obiettivo di frenare le indagini su casi di corruzione che coinvolgono il governo. I nove voti a favore sono stati espressi da nove parlamentari di destra, tra i più corrotti, e fino a quel momento avversari del governo: l'intero gruppo parlamentare del PT votava contro il governo, che si ritrovava così senza i voti degli alleati in parlamento. Di fronte alla catastrofe politica, Dilma estraeva il coniglio dal suo cilindro: una costituente per discutere la riforma politica (finanziamento pubblico delle campagne elettorali), ma la Magistratura e la maggioranza dei parlamentari si dichiaravano contrari. Il governo doveva fare di nuovo dietrofront ripiegando allora su un plebiscito su una proposta di riforma. In poche settimane i consensi verso Dilma Rousseff cadevano da quasi il 70% al 30%. In una riunione della presidente con i sindacati, il rappresentante del Conlutas denunciava e definiva tale proposta di plebiscito come manovra di distrazione. Le proposte dei sindacati al governo venivano semplicemente ignorate. E così, finalmente si arrivava alla convocazione, da parte di sette sindacati, di uno sciopero generale, l'11 luglio.

Era un'azione tardiva, a quasi un mese e mezzo dalle prime manifestazioni contro l'aumento delle tariffe. Il tentativo della sinistra di partecipare con spezzoni propri ("rossi") nelle manifestazioni veniva respinto a calci e pugni. Molti manifestanti, al grido di "opportunisti", mostravano tutto il loro disappunto verso l'intento della sinistra ritardataria di differenziarsi, e verso il tentativo di appropriarsi del movimento. La sinistra dal canto suo replicava reclamando il diritto di partecipare con le sue bandiere nelle manifestazioni. Ma la sinistra in generale non aveva avanzato fino ad allora nessuna proposta, non aveva contribuito in nulla ad un movimento che chiaramente non era prodotto della sua lotta politica. Non aveva proferito parola sulla Costituente, quando la borghesia l'aveva respinta affermando che tale assemblea si convoca solo quando un regime politico si esaurisce e se ne deve creare un altro. Alcuni membri della "sinistra progressista" (intellettuali senza partito, alleati del PT di tutti i tipi) denunciavano addirittura che le manifestazioni fossero opera della CIA contro il governo del PT, almeno fino al momento in cui Lula rompeva il silenzio per affermare che si doveva stare nelle strade per "spingere il governo a sinistra". Nel contesto di mobilitazione già esistente, lo sciopero generale dell'11 luglio sembrava una chiara manovra da parte di organizzazioni popolari legate al governo (CUT e altri) di riacciuffare il movimento delle strade.

Ma anche di fronte a questo tentativo i movimenti continuavano a dettare ogni passo della politica del Paese. Rio de Janeiro si trasformava in teatro di manifestazioni contro il governatore Sergio Cabral (PMDB), eletto nel 2010 (con l'appoggio del PT) e che attualmente gode del consenso di un sovrastimato 12% dell'elettorato. Cabral veniva assediato dalla popolazione a Campo Grande, dove si trovava in occasione di un tragico incidente, ed era costretto a fuggire. La sua abitazione a Rio è stata teatro di un assedio quotidiano durato settimane. Il governo di San Paolo, storicamente e attualmente nelle mani del PSDB, si vedeva esplodere una bomba in casa: l'impresa Siemens autodenunciava la sua partecipazione in uno schema di sovrapproduzione nella costruzione della metropolitana (280 milioni di dollari), con la complicità del governo dello Stato. Le manifestazioni a San Paolo, anche se in tono minore rispetto a quelle realizzate contro gli aumenti dei trasporti, anche qui andavano avanti quotidianamente.

Lo sciopero dell'11 luglio, però, non è stato la continuazione delle mobilitazioni popolari di massa di giugno. Parziale nella maggioranza delle grandi città, quasi inesistente al di fuori di esse, non è riuscito a paralizzare, ad eccezione di Porto Alegre, il sistema dei trasporti. I blocchi autostradali e stradali, dove ci sono stati, sono stati opera di un ridotto numero di persone. Le manifestazioni decisamente ridimensionate rispetto alle grandi proteste di giugno: 10mila persone, al massimo, nella Avenida Paulista. Buona parte dei manifestanti è stata addirittura pagata dai sindacati, alcuni dei quali (CUT e Força Sindical) dispongono di enormi risorse finanziarie. Nei pochi luoghi dove si è verificata una maggiore combattività (Fortaleza, Porto Alegre, São José dos Campos, Belem e Natal) è noto a tutti il lavoro svolto dal CSP Conlutas, nonostante si tratti di un sindacato che rappresenta solo il 2% dei lavoratori. Un partito di sinistra, anche davanti a questo quadro, concludeva che "l'11 luglio è stato la continuazione delle manifestazioni di giugno" (Opinião socialista, 17 giugno). I movimenti fautori delle giornate di giugno, il MPL in primo luogo, hanno ignorato lo sciopero. La CUT, a sua volta, ha pagato i suoi "manifestanti" perché questi caricassero le sue bandiere (confezionate industrialmente) in appoggio al governo e che hanno dominato nello sciopero (a giugno non ce n'era nessuna).

La risposta di Dilma Rousseff alla "voce delle strade" si è ridotta a nulla. La promessa di destinare il 100% delle royalties dei giacimenti petroliferi sottomarini (in verità meno dell'8% della rendita proveniente dal petrolio, che per il 92% è nelle mani del capitale privato internazionale) è stata mutilata e postergata dal Congresso. La "riforma politica", annunciata prima come Assemblea Costituente e dopo ridotta a modifica di un paio di meccanismi elettorali, è stata semplicemente sepolta dal Congresso Nazionale. Dilma, che non ha trovato il tempo di andare alla riunione della Direzione Nazionale del PT, ha avuto il tempo però di ricevere pubblicamente un rappresentante parlamentare del PSOL che le aveva manifestato il suo appoggio. Di fronte all'ovvia raffica di critiche, il PSOL ha emesso un comunicato prendendo le distanze dal suo senatore, ma appoggiando la (sepolta) riforma politica, che non tocca l'estinzione del Senato o la riduzione del mandato dei senatori (otto anni), non promuove l'elezione popolare dei giudici e dei procuratori, non annulla la vergognosa Legge di Amnistia, che ha dichiarato impuni, per sempre, assassini, torturatori e corrotti comprovati del regime militare. Per non parlare della militarizzazione dei vari corpi di polizia, che uccidono impunemente e che possiedono propri tribunali.

Nello stesso momento, Lula rompeva il suo silenzio (dalle pagine del *New York Times*...) per caratterizzare e spiegare che le mobilitazioni erano il prodotto del progresso dell'ultima decade: le autovetture private avrebbero invaso le strade, narcotizzando il trasporto pubblico. Neanche una parola sui profitti e i monopoli del trasporto privatizzato. Esprimeva anche, perché bisognava farlo, la necessità di un "rinnovamento del PT". La riunione della direzione del partito a metà luglio, è stata un episodio di una crisi: ha manifestato malessere per l'assenza di Dilma e ha ufficializzato nove liste per le elezioni interne del 10 novembre, con sei candidati alla presidenza del partito. La sinistra del PT ha investito tutto in questo processo.

Tutto il sudiciume accumulato dallo Stato (regime) brasiliano durante decenni comincia a venir fuori. I poco più dei 5500 comuni del paese fanno uso di niente meno che 508 mila "incarichi di fiducia", molti dei quali remunerati con stipendi superiori a 10mila dollari. Professori e medici della

struttura pubblica municipale, allo stesso tempo, hanno salari da fame, tralasciando le condizioni dell'infrastruttura in cui lavorano. La corruzione e la crisi economica si incrociano nel BNDES, la banca di stato che ha visto aumentare la concessione di crediti al settore privato da 25,7 miliardi di reali (12 miliardi di dollari) nel 2001 a 168,4 miliardi (84 miliardi di dollari) nel 2010, con un tasso decrescente di investimento privato. La maggioranza delle imprese beneficiarie dai crediti ufficiali registra difficoltà o è in fallimento. La più importante è la EBX di Eike Batista, il "capitalista di Lula", beneficiaria di 10,5 miliardi di reali di crediti in denaro pubblico. La crisi capitalista sta portando alla luce il buco nero della corruzione brasiliana. Il "gruppo (holding) X" dell'"imprenditore nazionale" di Lula/Dilma (ex 8° fortuna del mondo, attualmente fuori dalla lista delle prime 200) le cui imprese hanno perso il 90% in Borsa negli ultimi due mesi fa luce sulla crisi del capitalismo brasiliano. Vinicius Torres Freire, sulla *Folha de S. Paulo*, ha affermato che c'è uno "sciopero di investimenti" del settore privato dal 2012. Se le masse votano con i piedi nelle strade, la borghesia sta votando con le tasche.

E poi l'arrivo del nuovo papa, Francesco, venuto nel "maggior paese cattolico del mondo", dove però la percentuale dei cattolici è caduta dal 92% del 1970 al 65% del 2010. A beneficio delle sette mafiose evangeliche che hanno governato il paese nell'ultimo decennio insieme al PT. Il papa è venuto anche per contenere il movimento giovanile, per fuorviarlo, facendo appello al governo del PT perché "ascolti la voce delle strade". È venuto per aprire spazio alla chiesa cattolica e per ridurre quello degli evangelici. I "teologi della liberazione" (Boff, Frei Betto) si sono uniti con entusiasmo a questa operazione politico-religiosa. Il Vaticano non lavora gratuitamente: ha messo le immense spese papali in Brasile sul conto del governo, e gli evangelici hanno fatto pressione perché il governo li riducesse. Di fronte all'immobilismo politico, il PMDB ha cercato di trasformarsi nel principale asse di regime, riaffermando la sua alleanza con il PT e con Dilma, ma bombardando allo stesso tempo il Congresso con tutte le sue iniziative politiche. Nelle attuali condizioni è quasi una roulette russa, i sindacati hanno convocato un nuovo sciopero generale per il 30 agosto. La gioventù in lotta prosegue su altri sentieri. Dopo Belo Horizonte, i giovani di Porto Alegre, organizzati nel "Bloco de Lutas", hanno occupato la Camera del Consiglio comunale, dalla quale si sono ritirati solo dopo aver ottenuto dai consiglieri un compromesso scritto che impegna questi ultimi a concedere la gratuità di autobus e treni a studenti e disoccupati, senza esenzione di imposte per le imprese concessionarie. La pentola bolle.

In questo quadro, il governo federale, dopo un nuovo taglio al bilancio di 10 miliardi di reali, che si sono sommati ai precedenti tagli di 28 miliardi del primo semestre per raggiungere le mete dell'avanzo primario imposte dal FMI (garantendo il pagamento del debito pubblico entro la scadenza), ha liberato 6 miliardi di reali per "emendamenti parlamentari" (corruzione camuffata) per mantenere l'appoggio degli "alleati", i quali potrebbero affondare un colpo devastante alla governabilità del PT. L'avanzo primario del 2013 in ogni caso è il peggiore dal 2001. Alla fuga di capitali (spaventati dai pericoli di un paese le cui strade sono quotidianamente occupate) si somma ora il deficit commerciale, il primo in tutto il decennio di governo del PT: 5 miliardi di dollari nei primi sette mesi dell'anno (contro un avanzo primario di oltre 25 miliardi di dollari nello stesso periodo nel 2006). Il boom delle esportazioni brasiliane – "emergente" – è stato così ridotto di 30 miliardi di dollari in sei anni. Solo il capitale finanziario continua a guadagnare, beneficiato dall'aumento dei tassi di interesse: l'Itaú Unibanco (la maggior banca privata) ha realizzato utili di 3,6 miliardi di reali nel secondo semestre, record storico. Il paese affonda sotto i colpi del parassitismo capitalista-finanziario. Il parassitismo statale è al suo servizio. Di fronte alle mobilitazioni, la presidente Dilma Rousseff ha annunciato che avrebbe studiato la fusione di alcuni dei 39 ministeri (erano 13 nel 1990), che impiegano 984.330 funzionari, ossia, licenziamenti di funzionari federali in vista. Ma di toccare i 22.417 "incarichi di fiducia" dei ministri, un vero esercito di parassiti sociali, non se ne parla.

L'unica notizia "positiva" è stata la frenata del ritmo dell'inflazione (0,26% a luglio) in parte dovuto alla caduta... del prezzo dei trasporti (la grande vittoria dei manifestanti). È dato che la popolazione sa che ciò non è dipeso dall'azione di governo, l'indice di popolarità di Dilma Rousseff

non è aumentato: l'unica consolazione dei petisti ufficiali e ufficiosi è che l'indice di popolarità degli oppositori elettorali (dichiarati) si è mantenuto stabile. Ciò porterebbe a concludere che, con le dovute correzioni, il PT potrebbe "navigare" nella crisi attuale. Il grande contributo della Direzione Nazionale del PT (olimpicamente ignorata da Dilma come già detto) si è tradotto in un parco documento (dopo dieci giorni di negoziati tra tutte le sue correnti) nel quale si afferma che "la conduzione di una nuova tappa del progetto esige ratificazioni della linea politica del PT e il governo che rifletta sull'aggiornamento del programma e sul consolidamento della strategia che la radicalizzazione della democrazia esprime". Ossia, niente. Non una parola sulla fuga di capitali, sul debito pubblico (interno e estero), sui salari, sui licenziamenti (la disoccupazione è cresciuta dello 0,6% quest'anno, e le imprese annunciano nuovi tagli) e soprattutto sulla repressione (omicidi nelle favelas e uno scomparso a Rio, il muratore Amarildo Souza), niente.

Se la sinistra in generale si limita a reclamare il suo diritto all'esistenza, la sinistra del PT (Articulação de Esquerda) cerca di approfittare della crisi per scalare l'apparato, usando la politica dello struzzo. "La reazione pubblica della Direzione Nazionale del PT, della presidente Dilma e di Lula è andata tutta nella stessa direzione: enfatizzare la coincidenza tra le rivendicazioni espresse nelle strade e i nostri obiettivi strategici", come recita un documento dell'Articulação de Esquerda. Per l'AE il problema consiste nel fatto che "le forze della destra, comprese quelle che fanno parte del governo e che controllano il Congresso Nazionale, non vogliono nessuna riforma politica"; "i fatti hanno confermato", continua il documento, "che se il PT non cambia strategia sarà travolto", il che non ha impedito all'AE di firmare il documento della Direzione Nazionale ("consolidamento e ratificazione della strategia" comprese)

La "forza della destra di governo che controlla il Congresso" (il PMDB) ha istituito una commissione parlamentare per la riforma politica, con un progetto che flessibilizzerebbe il finanziamento ai partiti, eliminando praticamente le multe per le donazioni private (che siano di persone o di imprese) e sopprimendo qualsiasi limite alla propaganda elettorale fatta attraverso qualsiasi mezzo, liberando i partiti e i candidati dall'obbligo di comprovare le spese elettorali, ed incrementando, inoltre, le risorse pubbliche per la campagna; ossia la baldoria assoluta, per non usare un altro termine. Quel che dà gusto alla cosa è il fatto che la commissione sia presieduta dallo stesso PT (Candido Vaccarezza). Così i guru ideologici e politici della sinistra hanno unanimemente puntato il dito contro il rischio della nascita di una destra fascistoide, come il tale che grida "al ladro, al ladro!" per coprire l'azione dei veri ladri. La sinistra brasiliana sorta nel calore della fase finale della lotta contro la dittatura militare e della pseudo-democratizzazione degli anni 80 ha esaurito il suo ciclo storico e politico. Nel mezzo del collasso commerciale e finanziario del paese e della corrosione del suo regime, una nuova sinistra di classe potrebbe veder la luce, a partire da un bilancio politico sulla sinistra attuale, sicuramente già "travolta".

Le tendenze della crisi finanziaria, che si manifestano con la fuga di capitali dal più importante tra tutti i "mercati emergenti" dopo la Cina, sono diventate il principale combustibile di una seconda onda di mobilitazioni popolari, che probabilmente si svolgeranno distanti dalle organizzazioni sindacali tradizionali. Le prove di fuoco non sono alle spalle: sono quelle che verranno.

Oswaldo Coggiola